

MARCO AMERIGHI

**QUANTO SPLENDE
QUESTO NERO**

ROMANZO



Bollati Boringhieri

Marco Amerighi

QUANTO SPLENDE QUESTO NERO

Romanzo



Bollati Boringhieri

Prima edizione agosto 2026

Publicato in accordo con The Italian Literary Agency

© 2026 Bollati Boringhieri editore
Torino, corso Vittorio Emanuele II, 86
Gruppo editoriale Mauri Spagnol
ISBN 978-88-339-4571-2

www.bollatiboringhieri.it

Stampato in Italia da Grafica Veneta S.p.A. di Trebaseleghe (PD)



Anno

2029 2028 2027 2026

Edizione

1 2 3 4 5 6 7

Quanto splende questo nero

A Mavie

«La gente crede che l'anarchico sia uno
che mette le bombe, invece gli anarchici
sono i grandi spiriti».

Ernesto Sábato, *Resistenza*

«Viani
sarà bella la pineta
ma come ci si fa a dormire
con tanti moscerini e tante cacate».

Giuseppe Ungaretti, *Viareggio*

«Non venite con me
ché sono solo
e andar coi solitari
è come andar di notte
per le strade senza luce».

Antonio Delfini, *Poesie prima
della fine del mondo*

Parte prima

«Per essere, bisogna essere stati»

Enrico
2025

Ho sempre creduto che la giovinezza mi avrebbe svelato chi ero, la direzione da prendere, il senso profondo delle cose. Ma ora che il tempo ha nevicato sui miei baffi e sui miei capelli, di me posso dire di sapere solo questo: ho vissuto nel furore, guardando unicamente in avanti, restando sempre controcorrente. È stata la vita che ho scelto, con i suoi pro e i suoi contro. Eppure, adesso che mi restano solo i ricordi, i pro non riesco più a vederli e diobòno mi sembra di avere sbagliato tutto.

«Hai sentito cosa ho detto?»

Grazia solleva la puntina dal giradischi e mi porge delle banconote. Tappo è steso sul pavimento, mi segue con gli occhi.

Faccio un cenno a Grazia con la mano come a dire Lo so lo so. Ma mica è vero, maremma strega impestata ladra, possibile che questo cervello scombinato trattenga ogni quadro visto, ogni persona sfiorata, ogni libro sfogliato, ogni cavolo di cretinata, e con queste banconote non sa che farci?

«Vai al mercato» sussurra Grazia. «Non comprare troppa frutta e torna subito. Oggi è mercoledì».

Mi prende la mano e mi scorta lungo il corridoio.

Dietro di me il coro dei miei fantasmi ride e bisbiglia:
Viani non si è mai lasciato tenere.

I primi banchi sono degli italiani, quelli in fondo degli arabi.

«Il cane è suo?» chiede un ragazzino con la maglia di Messi al Barcellona.

«Di mia figlia. Bello, vero?»

Che poi, un momentino, di bello Tappo non ha nulla. È uno di quei bastardini che sembrano avere duecentocinquanta anni. I peli d'argento spighiti come ghiaccioli. Le gambe corte corte, consumate nelle mille maratone per stare dietro alla mia Bianchina. Solo che a me, sarà che ho quasi ottant'anni e ora mi commuovono cose che prima mi avrebbero fatto girare i coglioni, un cagnetto che mi segue ovunque e mi lecca le dita che escono dalle ciabatte, io lo trovo parecchio bello.

«Lo vuoi?» gli dico.

«Me lo venderebbe?»

«Venti euro e te lo porti a casa».

Il ragazzino mi scruta, si domanda se faccio sul serio, ma si capisce che non vede l'ora di dirlo alla donna che infila i vestiti sulle grucce.

«Va bene, facciamo dieci».

Si fruga in tasca, tira fuori qualche moneta.

«Sei il king delle contrattazioni, eh? Ovvìa, te lo regalo» gli dico porgendogli il guinzaglio, mentre nascondo un colpo di tosse in una risata.

Il ragazzino sorride alla donna ma un uomo scende da un furgone carico di cassette di plastica colorata e ci fulmina con un'occhiataccia, prima lui e poi me. Meglio andare, Tappetto mio, passi lunghi e ben distesi, o qui ci fanno il pelo a tutti e due.

Compro le patate da uno, le mele da un altro. Tappo mi scruta come a dire Torniamo? Io lo ignoro, Non abbiamo ancora finito, culone, guarda come sono belle queste susine.

«*Habibi!*»

Una donna gonfia come una mongolfiera spalanca le braccia, io le rispondo lanciandole un bacio.

«*Salam aleykum*».

Appena poso le mani sul bancone, mi circondano ometti sorridenti, ragazzini con gli occhi elettrici e i baffi molli dell'adolescenza.

«*Wa aleykum salam, muallim*».

Mi riaffiorano alla mente stralci di conversazioni troppo intime per essere ripetute a voce alta o troppo dure per non incupirmi il resto della giornata. Le uniche parole che pronuncio sono battute che fingono familiarità, nomignoli amorevoli che si riservano ai commercianti per ottenere la merce migliore, ritornelli vuoti per estorcere un sorriso. La donna soffia dentro i sacchetti e inizia a riempirli di quello che mi piace ma che non dovrei mangiare: datteri, olive piccanti, pomodori secchi. Quando mi mostra un grosso limone, il battito accelera.

«Hai visto che succo, *habibi*».

Afferra un coltello, lo taglia a metà, lo strizza in un bicchiere. E io chiudo gli occhi.

Come il corpo anche la memoria si deforma. A volte mi chiedo se quello che abbiamo vissuto, l'abbiamo vissuto davvero noi. O se è stato un altro noi che il tempo ha sostituito e ci ha fatto dimenticare per permetterci di invecchiare senza affogare nei rimpianti. Potremmo aver vissuto vite lontane e inimmaginabili, di cui non abbiamo più memoria. Potremmo?

Mentre prendo il resto, sfioro la donna. Una goccia di limone dalla sua mano finisce sulla mia, la spalmò sulla fronte e, uno dopo l'altro, ecco che li vedo tornare a me: il vecchio *curandero* nella Casbah di Algeri; la bara di cipresso nella cucina di Danilo; il corpo di Abdul-Azeem dondolante da una trave di Parigi; i pidocchi bianchi sulle divise grigioverdi dei soldati a Caporetto; il cielo sopra la villa dei Borbone illuminato dai lampi. Sono ricordi miei? O sono quelli di Viani?

Le mie donne mi aspettano davanti alla porta di casa.

Grazia mi sfilò la busta dalle dita segate dai manicini, invece di dirmi che ho preso troppa frutta, anche per due vecchi intestini come i nostri, scrollò le spalle, «Ne porteremo un po' ai vicini».

Mia nipote indossa una corona con i colori dell'arcobaleno, un tutù azzurro, le scarpine da ballerina e una bacchetta con una stella luccicante. Quando mi arriva a tiro, le liscio i capelli, lei li riscompone scrollando la criniera. Grazia dice che è normale che io straveda per lei, con il nome che porta.

C'è una terza persona, me ne accorgo solo adesso. È uscita da un piccolo camper beige. Ci metto un po' a riconoscerlo, forse perché indossa gli occhiali da sole, forse perché non lo vedo da, quanto tempo è passato? Grazia, che lo mette a fuoco prima di me, porta dentro Giulina e Tappo.

«Marcello. Che ci fai?»

Marcello è stato docente di italianistica all'Università di Pisa, ha dedicato la sua vita a Dante, ma il suo vero amore è da sempre l'arte moderna.

«Passavo di qua» dice. Sorride. Si vede lontano un chilometro che non sta nella pelle, e infatti l'attimo dopo spu-

ta il rospo. «Hanno inaugurato una mostra di Viani a Gardone Riviera, sul lago di Garda».

So perché me l'ha detto. Vuole che la pianti di vivere rintanato come un monaco a spaccarmi la testa su questo mio lavoro eternamente annunciato ed eternamente fallito, che mi prenda i miei meriti, che goda di quello che mi resta.

Io faccio finta di nulla. «Devo comprare i sigari» dico.

Al bar all'angolo parliamo dell'ultimo campionato della Fiorentina, del suo camper nuovo, che per me è l'inizio del rimbecillimento più assoluto ma lasciamo stare, beviamo un caffè che sa di bruciato. Di nuovo davanti a casa, mentre infilo un sigaro nel taschino, Marcello mi sfiora il polso: «Ti sta cercando un ragazzo».

«Chi è?»

«Non lo so».

«E cosa vuole?»

«Immagino parlarti del tuo amico Viani...» Poi si fa serio: «Sei il suo ultimo testimone, Enrico. Morto te, morto lui».

«Dove andiamo oggi, nonno?»

«Ti porto a vedere i cadaveri sventrati dei galeotti».

«Yes!»

Isso sul seggiolino Giulina e un colpo di tosse, che diventano due e poi tre, mi crepa il torace. Lego la bimba e mentre aspetto che il dolore al petto se ne vada e l'aria rientri nei polmoni, penso che se avessi le branchie mi basterebbero due passi di rincorsa, un salto e, puff, potrei tuffarmi in questo mare che mi aspetta in fondo alla via e scomparire in un amen.

«Pronti?» Tappo abbaia. «Partenza?» Do un bacio in fronte alla bimba che sbuffa, hai le labbra di intonaco dice, due baffi da schnauzer dice Grazia, «Via!»

Le nostre sono brevi fughe a tappe fisse: gli hangar dove riposano i carri del Carnevale, la cioccolata calda con la panna al bar d'inverno, il gelato agli Smarties d'estate al porto seduti sulle ciambelle di cordame. Gli orsetti gommosi al chioschetto davanti a via Indipendenza, mentre leggo la targa di Ardengo Soffici sul muro: *Posato quale rapace nel nido, nella luce del suo cielo, di faccia al suo mare, in mezzo al suo popolo, qui dove nacque Lorenzo Viani...*

«Ti voglio regalare questa conchiglia» dice Giulina appena ci fermiamo davanti al Caffè Margherita.

«Cosa me ne dovrei fare?»

«È un ricordo per quando non ci sarai più».

Le faccio le corna, lei ride, la rimetto sul seggiolino. Una grossa foglia arrivata da chissà dove mi cade sulle ciabatte, me ne libero con un calcio.

«Guarda là» dice Giulina indicando due barche. «Non sembrano quelle del...»

Ha in mente il quadro con il cieco inginocchiato nella sabbia, il capo all'indietro, il viso supplicante al cielo. Sullo sfondo ci sono il mare e due vele triangolari identiche a quelle che ci stanno davanti.

«Hai ragione, brava».

«Non mi merito un cono?»

«Il più grosso che c'è».

«Yes!»

Mentre riparto, il sole mi abbaglia: «Qui ho visto per la prima volta i miei nonni».

Tappo mi scruta, Giulina è distratta, «Cosa?»

«Nulla».

Al chiosco dei gelati ci regalano un peluche fucsia a metà strada tra un orso e un alieno. Davanti al busto di bronzo, mi schiarisco la gola. Giulina scatta sull'attenti e prende un

lunghissimo respiro da subacquea. «Questa è la statua di Persif Scelli» dice.

«Percy Shelley, sì. E chi era?»

«Un poeta inglese».

«E cosa scrisse?»

«Il *Prometeo Liberato*».

«E perché è qui?»

La guardo sollevare le mani e mimare un tuffo dal seggiolino. «Perché l'hanno ricoperto di calce».

«No. Cioè sì. Vai con ordine. Prima della calce...»

«...è morto sbranato dai pesci».

«Naufragato. Il corpo fu risputato in pessime condizioni sulla spiaggia delle Due Fosse. Il Comune decise di interrarlo sul posto e ricoprirlo di calce per evitare il diffondersi di malattie».

Giulina ridacchia. «Però, però, però... la moglie sciolse la calcina con le lacrime e lo risvegliò con un bacio» dice poggiando le labbra sul naso del peluche.

«Ma col cazzo!»

«Nonno!»

«La moglie, che era una scrittrice famosa, chiese al sindaco di esumare la salma e celebrare una cerimonia nel punto in cui era stato rinvenuto il corpo. A scuola avete letto *Frankenstein*?»

Giulia scrolla le spalle e solleva gli occhi. «Boh».

«Come boh?»

«Io non so leggere».

«E cosa aspetti? Comunque è la storia di quel mostro che un dottore riporta in vita...»

«Te l'avevo detto che lo riportava in vita».

Le liscio i capelli, lei li riscompone.

«Mary, la moglie, raccoglie i rami in pineta, accende il rogo e mentre il corpo brucia alla presenza delle autorità

locali, amici poeti, scrittori, dalla pira di legni si alza un serpente di fumo. Cosa sarà? Un gioco di luci riflesse dalle onde? Un'allucinazione per aver ingerito qualche fungo sospetto...»

«Io dico fungo» bisbiglia Giulina all'orecchio del mezzo orso mezzo alieno che tiene in braccio.

Tappo la guarda sospettoso, poi abbaia.

«Avete sbagliato tutti e due. Era l'anima di Percy Shelley».

«E perché restava sopra il fuoco e non volava in cielo?»

«Perché voleva dire a tutti che il suo spirito sarebbe rimasto a vegliare sopra la nostra Viareggio. Per ispirarla a restare libera da qualunque tirannia. Per questo gli hanno dedicato il busto, che inaugurarono il... guarda lì, cosa c'è scritto, 30 settembre 1894. E sai chi c'era quel giorno? Il Poeta Gabriele D'Annunzio, Ceccardo e... Viani, che aveva dodici anni...»

«Il tuo amico?»

«Lui».

«Te c'eri?»

«So che ti sembrerà strano, ma non ero ancora nato».

Giulina si acciglia, un'adulta imprigionata in un corpo miniaturizzato.

«Nonno... il fantasma di Percif Shelli... è ancora qui in giro?»

«Certo».

Disegno una lunghissima linea nel cielo e la lascio cadere di colpo sul suo naso, Giulina grida coprendosi il volto, Tappo mi salta addosso. Fifoni, diobòno. Mi suona il cellulare, numero sconosciuto, se pensi che ti risponda di mercoledì stai fresco. C'è da sbrigarsi però, perché abbiamo fatto tardi, Chiara ci starà aspettando nel corridoio, le borse del supermercato sulla soglia, i tacchi che battono sulle mattonelle.

«Passiamo dal Monumento?» dice.

«Tanto tua mamma se la prenderà con me».

«Dài, dài, dài».

«Va bene, va bene. Ma dopo torniamo».

«Yes!»

Giulina stringe al petto il peluche che produce un latrato roco, Tappo ci corre accanto. Quando giro sulla piazza, so già che sta dormendo. Percepisco il corpo molle nelle curve, la testa adagiata alla mia schiena, sollevo i piedi dai pedali e procedo sospinto dal vento.

Sopra il basamento di marmo bianco del Monumento ai Caduti poggiano tre figure di bronzo: il seminatore in piedi che sparge una fiamma dorata; il marinaio caduto; il fante sdraiato che si protende verso il seminatore. Dato che Giulina dorme, mi giro verso Tappo.

«Il giorno dell'inaugurazione lo criticarono tutti. Il vescovo si fece il segno della croce, i fascisti lo accusarono di aver calato il *Seminatore* dell'anarchico Meunier in un'opera che avrebbe dovuto inneggiare all'"eroico olocausto della guerra". I socialisti lo biasimarono per aver rovinato il nome di piazza Garibaldi con un obbrobrio che celebrava una carneficina. Viani aveva tutti contro. Anche gli amici gli avevano voltato le spalle. E lo sai lui come rispose?»

Tappo drizza le orecchie.

«Questa è una delle mie vittorie più belle».

La sera io e Grazia ceniamo con la televisione spenta. Dallo scorso anno, quando un fulmine ha colpito l'antenna, sullo schermo sono comparse tre grosse linee orizzontali. L'audio funzionerebbe anche ma io non insisto, ho capito che lei non l'accende per proteggermi. Per non farmi ammattire davanti alle pandemie, ai naufragi, a queste guerre bestiali che mi terrebbero inchiodato alla tv a sbraitare e

battere i pugni come facevo prima. E così mangiamo veloci: pesce lesso, insalata, cetrioli, sale neanche a pregare.

«Tua nipote diventerà pazza se continui a portarla nei posti del tuo amico» dice Grazia.

«Sono anche i suoi, no?»

«Se lo dici te...»

Non è un rimprovero. Né il cibo una punizione. Non vuole dirmi che non la porto abbastanza alle giostre o ai gonfiabili. Sa cos'è per me quella bambina, cosa vedo in lei le volte che la sera resta da noi e io l'addormento raccontandole quelle cose che non racconta più nessuno, lo sa che tutto questo mio lavoro infinito lo sto facendo per lei.

«Delizioso» sussurro.

«Mi prendi in giro?»

Avvicino la bocca al suo orecchio. «Mai».

Lei si volta e io le do un bacio. Fuori dalle finestre il vento scuote i platani.

Enrico.

Eccomi.

Inforco le ciabatte e mi avvio nello studio al piano di sotto, che Grazia chiama troiaio o trogolo o tana di topo, perché questa stanza è un casino diobòno, su questo non ci piove. Per farla felice basterebbe che sollevassi la saracinesca, che lasciassi entrare un po' di luce, le voci dei passanti diretti alla stazione, un refolo d'aria pulita. Invece tengo chiuso tutto, così controllo tutto.

Gli spigoli più meschini.

Il pavimento che ospita il cimitero delle mie cancellature.

La libreria che tappezza la parete lunga, con i cataloghi d'arte, Fattori, Rosai, Pinchieri, Casorati, Morandi, Licini, Ligabue...

Lo schedario di legno, sulla parete corta, dove dormono incellofanati i miei tesori, gli oggettucoli della mia vita esposti alla rinfusa agli occhi di tutti e, quindi, invisibili.

Le foto dei nostri gemelli appena nati e poi ancora bambini, in costume da bagno, appoggiati a un pedalò.

L'albero genealogico della mia famiglia.

Una couscousiera algerina.

Un numero inquantificabile di piccoli busti di Garibaldi.

La fotografia che qualcuno mi ha scattato con Grazia e i gemelli davanti a papa Wojtyła, in una tiepida mattina romana.

Quella del plastico dei seimila soldatini che ho esposto a Seravezza nella mostra sul Risorgimento italiano.

Solo tre cornici si staccano dalla penombra con una fluorescenza spettrale.

La prima contiene *Autoritratto*, che Viani dipinse a Firenze attorno al 1910. La tavolozza con i colori in primo piano, il fiocco degli anarchici al collo, una margherita sul grembiule: un Lorenzo quasi trentenne con un nido di capelli inestricabili.

Le altre due sostengono le foto di mio nonno Silvio: una in divisa, prima di partire per la guerra, ancora tutto intero; l'altra, vestito da sposo, il mento fiero nonostante la vergogna del moncherino e gli occhi vuoti, sguardi prospettici rinascimentali che non vedono ma seguono tutto.

Lì sotto, nell'unico posto possibile, protetto dallo schedario di legno e dai due volti di nonno Silvio, c'è la scrivania con il computer.

Sfioro la tastiera, il monitor balugina sulla pagina vuota. Accendo il sigaro, il fumo gonfia la stanza. Ho tanta di quella stanchezza addosso che...

Ti sembra una scusa valida? dice mio nonno dalle foto alle mie spalle, mentre allunga la sua unica mano da pollo verso di me. *Si può sapere cosa aspetti? L'hai sentito, Morto te, morto lui.*

Ha ragione, e anche Marcello ha ragione, io sono il suo ultimo testimone, e la colpa è mia perché da custode mi sono tramutato in carceriere, da curatore a beccamorto. Ho appena cominciato a scrivere che compare di nuovo Grazia con la tisana della notte. Non l'ho mai bevuta, neanche una volta, e lei oh me la porta lo stesso tutte le sere. Se la amo è anche perché ha sempre creduto di poter ammansire le burrasche che mi tengono sveglio. La poggia sulla poltrona, accanto a quella dove dorme Tappo, e si tira dietro la porta, dopodiché dall'ultimo spiraglio mi sorride con gli occhi. «Ho sentito che c'è un ragazzo che ti cerca».

«Come lo sai?»

«Sono settant'anni che vivi in questo posto e ancora non hai capito che la gente chiacchiera».

«E chi è, sentiamo. Te l'hai visto?»

I suoi passi risalgono le scale.

«Cosa vuole da me?» grido.

Il muro inghiotte la sua risposta.

Mio nonno mi posa la mano da pollo sulla testa. *Lo sai cosa vuole, Enrico. Quello che vogliono tutti. Sapere quello che sai te.*

«Grazia!»